

LE **INCHIESTE**
DI AVVENIRE

DA SAPERE

LE INFORMAZIONI SANITARIE SONO SEMPRE A DISPOSIZIONE

Uno dei punti più contestati alla "rigidità" della legge italiana sulla segretezza del parto è quello relativo alla mancata conoscenza del figlio delle vicende sanitarie della famiglia biologica per eventuali malattie genetiche. Punto su cui esiste, tuttavia, un equivoco. L'articolo 93 del Codice in materia di protezione dei dati personali (la legge che ha posto in 100 anni la durata del segreto circa le proprie origini biologiche) dispone infatti al suo 3° che «durante il periodo la richiesta di accesso al certificato o alla cartella può essere accolta osservando le opportune cautele per evitare che la madre sia identificabile». Sostanzialmente la segretezza del parto in anonimato non impedisce la conoscibilità delle notizie riguardanti l'origine dell'adottato non riconosciuto alla nascita, purché le stesse non rivelino i dati identificativi della madre. D'altronde già nel 2000 il Garante italiano per la protezione dei dati personali, interpellato dal ministro della Sanità, aveva espresso il seguente parere: «È in ogni caso opportuno che venga comunque lasciata la successiva possibilità al figlio della madre che non vuole essere nominata di poter accedere a informazioni importanti per la tutela della propria salute». Un esempio di buona prassi, in tal senso, è un protocollo d'intesa stipulato nel 2007 con il Comune di Roma dal locale Tribunale per i minorenni, in cui è disposto che, nel rispetto dell'anonimato, «a garanzia della salute del bambino è necessario registrare tutti i dati anamnestici materni nonché effettuare alla partoriente tutti gli esami diagnostici indispensabili all'accertamento di patologie a trasmissione genetica», anche qualora la donna non acconsentisse. (V. D.)



I NUMERI

400MILA
I FIGLI ADOTTATI NON
RICONOSCIUTI IN ITALIA

300-500
I BEBÈ CHE OGNI ANNO
NON VENGONO
RICONOSCIUTI IN ITALIA AL
MOMENTO DEL PARTO

100
GLI ANNI IMPOSTI DAL
CODICE DELLA PRIVACY
2003 AI FIGLI NON
RICONOSCIUTI PRIMA DI
CERCARE I PROPRI
GENITORI

**ADOZIONI
E DIRITTI**

Torna attuale la questione dei figli abbandonati alla nascita. Da una parte chi ritiene giusto garantire

l'anonimato per evitare aborti o neonati gettati nei cassonetti; dall'altra chi parla di ingiustizia

Genitori naturali e minori adottati Identità da svelare?

La legge tutela il "segreto" ma una decisione della Consulta potrebbe cambiare le cose

DI VIVIANA DALOISO

Da una parte c'è Sara. A 16 anni è stata violentata, è rimasta incinta e ha preso una decisione coraggiosa: a quel figlio concepito con un "mostro" vuole dare il diritto di vivere. E lo partorisce, scegliendo di non riconoscerlo, di non doverlo incontrare mai: troppo dolore. Dall'altra c'è Gloria. A 16 anni ha scoperto di essere stata adottata e che la sua mamma naturale, per ragioni economiche, non l'ha riconosciuta: è piena di rabbia, si sente tradita e vuole una cosa soltanto, cercare e trovare sua madre, chiederle perché l'ha lasciata. Tra Sara e Gloria, volti di un dissidio all'apparenza insolubile, la legge italiana "sceglie" - dal lontano 1983 - la prima. Vale a dire, la segretezza del parto. Che garantisce sì un diritto alla madre, ma anche a suo figlio: quello di nascere. E che tuttavia a quel figlio fini-

sce anche per toglierlo, un diritto: quello di conoscere le sue origini.

La legge "contestata". In particolare, la legge 184 sull'adozione stabilisce che «l'accesso alle informazioni non è consentito se l'adottato non sia stato riconosciuto alla nascita dalla madre naturale e qualora anche solo uno dei genitori biologici abbia dichiarato di non voler essere nominato». Una decisione sostanzialmente confermata nel 2003 con l'introduzione del Codice delle privacy, che stabilisce in 100 anni - ovvero in mai - il tetto oltre il quale i bambini non riconosciuti possono accedere alla cartella clinica che riporta i dati della madre.

Il dibattito sulla questione è destinato a riaccendersi nelle prossime settimane sulla scorta di una proposta di modifica alla legge depositata in Parlamento dall'onorevole pd Luisa Bossa (che vorrebbe far scendere quel tetto a 25 anni) e soprattutto vista l'attesa pro-

nuncia della Corte Costituzionale, chiamata dal Tribunale di Catanzaro alla fine del 2012 a esprimersi sul caso di una donna non riconosciuta che ha avanzato il suo diritto a conoscere la sua madre naturale. In realtà la Consulta sulla segretezza del parto s'era già pronunciata nel 2005, quando il Tribunale di Firenze (l'estensore del ricorso, però, era lo stesso di Catanzaro) aveva avanzato analoghe obiezioni: allora i giudici spiegavano bene come la decisione della partoriente di restare anonima prevalga sul preteso diritto del figlio perché in grado di «distogliere la donna da decisioni irreparabili, per quest'ultimo ben più gravi». Sottinteso, l'aborto, o peggio l'abbandono nei cassonetti.

L'indicazione di Strasburgo. A cambiare le carte in tavola, però, ha pensato a settembre dell'anno scorso la Corte europea dei diritti dell'uomo, a seguito di un ricorso presentato da un'altra cittadina italiana - tal Anita Godelli - nata nel 1943 da una donna che si era avvalsa del segreto: con lapidaria motivazione la Corte ha stavolta accolto la domanda, affermando perentoriamente che «il diritto all'identità, da cui deriva il diritto a conoscere

la propria ascendenza, fa parte integrante della nozione di vita privata», e che, a causa dei divieti frapposti dalla legge italiana, la donna che nel nostro Stato partorisce in anonimato «gode del diritto puramente discrezionale di mettere al mondo un figlio in sofferenza, condannandolo per tutta la vita all'ignoranza»: in tal modo «viene data una preferenza cieca all'esclusivo interesse della madre». Parole pesanti, di cui ora sembra impossibile che la Consulta non tenga conto nel suo imminente pronunciamento.

Fronti contrapposti. In Italia - dove i bebè non riconosciuti sono tra i 300 e i 500 ogni anno - da qualche anno associazioni e comitati che riuniscono figli adottati in queste circostanze stanno portando avanti una vera e propria battaglia per l'abolizione della segretezza del parto. Su tutti, il Comitato per la conoscenza delle origini, nato nel 2008, che stima in 400mila le persone "priva-

te" di questo diritto. Tra loro, sono centinaia quelle che si cercano - e a volte si trovano - sul web, dove fioccano blog e siti dedicati all'argomento, con annunci di ricerca e storie di ricongiungimenti. Ma se l'attesa pronuncia della Consulta alimenta le loro speranze, sta anche sollevando non poche preoccupazioni tra le associazioni che si occupano di adozioni. È il caso dell'Anfaa, che riunisce a livello nazionale le famiglie adottive e affidatarie, e secondo cui proprio la tutela della segretezza del parto ha finora consentito ai bimbi non riconosciuti di nascere e di essere adottati. Senza contare la posizione delle madri "segrete", che a di-

stanza di tanti anni potrebbero essere chiamate a rileggere pagine dolorose del proprio passato e a veder messo in discussione il proprio presente. Quale diritto ne può calpestare un altro? Il dibattito è - drammaticamente - aperto.

La proposta di legge di Luisa Bossa (Pd) punta a ridurre a 25 anni il limite per accedere alla cartella clinica con i dati della mamma

associazioni «Non riconoscerli? È quel che li salva dall'aborto»

DA MILANO

Intanto non tutti i figli non riconosciuti hanno l'esigenza di conoscere i propri genitori biologici. Anzi, spesso l'attaccamento a quelli adottivi è talmente radicato e la discussione è stata affrontata talmente tante volte «che quei figli non hanno nessun desiderio di toccare con mano le proprie origini». Ma il nodo della questione «sta nel diritto alla segretezza del parto, che non si può mettere in discussione».

Alda Vanoni - fondatrice di Famiglie per l'accoglienza, madre adottiva e magistrato in pensione - non ha dubbi: «Proprio il diritto al "segreto" ha permesso a quei figli di nascere - spiega -. Senza questo tipo di tutela quelle madri avrebbero senz'altro scelto per l'aborto, negando ai propri figli il diritto fondamentale di ciascun essere umano, prioritario rispetto a tutti gli altri: quello alla vita». Di nuovo, diritto contro diritto. «Anche se - lamenta la Vanoni - in realtà nessun diritto dovrebbe mai essere assoluto». Oltre all'Italia solo la Francia, in Europa, tutela la madre in questo modo, ma Oltralpe c'è la possibilità per un figlio di chiedere una deroga al Tribunale. In Germania, invece, non esistono analoghi paletti, ma per arginare gli abbandoni e gli aborti sono state installate numerose «culle per la vita»: «Forse dovremmo chiederle cosa è meglio - continua la Vanoni -. Che i bambini vengano inseriti nelle vecchie "ruote" o che una legge permetta alle madri di partorirli in sicurezza e poi non riconoscerli?».



Vanoni (Famiglie per l'accoglienza): la segretezza del parto non si può mettere in discussione. Tonizzo (Anfaa): bisogna rispettare le scelte di queste donne fragili

Figli a parte, è ai diritti delle madri che pensa invece l'Associazione famiglie affidatarie e adottive (Anfaa): «Anche per noi il parto in anonimato, con la certezza per la madre di non essere mai più contattata, significa ridurre gli abbandoni, gli aborti e gli infanticidi e aumentare la possibilità che figli non voluti nascano ben assistiti negli ospedali», spiega la consigliera Frida Tonizzo. Ma soprattutto significa «rispettare anche i diritti di una madre fragile, che spesso arriva in ospedale senza sapere come comportarsi. Pensiamo alle donne immigrate. E immaginiamo - continua la Tonizzo - cosa succederebbe di queste madri se la segretezza del parto venisse meno: verrebbe anche turbato l'equilibrio che queste donne possono aver raggiunto, sconvolgendo di nuovo la vita, tanto più se le stesse hanno costituito una loro famiglia e se hanno dei figli».

Proprio quello che, peraltro, la stessa Corte di Strasburgo si è premurata nel maggio 2012 di evitare sancendo un altro diritto, quello «al rispetto della vita privata [...] da intendere come il diritto a essere protetti dalle intrusioni (pubbliche o private) nella sfera intima delle persone». «Quale maggiore intrusione - si chiede Pier Giorgio Gosso, presidente onorario aggiunto della Corte di cassazione - di quella realizzata nei confronti della donna che si trova a essere chiamata, per lo più a parecchi anni di distanza, a render conto di una scelta fatta in situazioni di drammatica gravità personale e familiare?»

l'esperto «Non servono giudici quando in famiglia si parla»

DA MILANO

Non conoscere il volto di una madre. Non sapere perché ha preso la decisione di metterli al mondo e di non volerti mai incontrare. La questione è: quanto questa drammatica situazione può segnare la vita di un bambino? Come può interagire col suo sviluppo psicologico, con le sue paure, le sue patologie, la sua capacità di amare? «Moltissimo, certo. Ma anche in nessun modo». Fulvio Scaparro, psicoterapeuta con una lunga esperienza in psicologia dell'età evolutiva e un passato da giudice onorario al Tribunale per i Minorenni di Milano, vuole spostare il punto focale del dibattito. Cosa pensa di questo scontro fra diritti?



Lo psicoterapeuta Scaparro: la domanda sulle proprie origini è la cosa più normale che esista. Non bisogna nascondere la verità e vanno assecondate le curiosità

Quando sento parlare di diritto e di diritti nel campo delle relazioni familiari resto sempre molto perplesso. Perché in queste relazioni le cose sono molto più complicate: di mezzo c'è la vita reale, nella sua quotidianità. E nella vita reale cosa succede quando non si ha la possibilità di conoscere i propri genitori naturali? La verità è che genitore si diventa sul campo, proprio in quella quotidianità, vivendo accanto a un figlio giorno dopo giorno. Ecco perché in questo caso "genitori" sono - e saranno per sempre - quelli adottivi. I figli non riconosciuti non sono orfani:

hanno avuto dei genitori che li hanno seguiti passo dopo passo nella loro crescita. Il punto è un altro, credo. Quale? Se in questo percorso quei figli sono stati aiutati dai loro genitori a conoscere la loro storia, a sapere come sono venuti al mondo e perché qualcuno ha rinunciato a loro. La domanda sulle proprie origini è la cosa più normale che esista: tutti - anche chi non è stato abbandonato - a un certo punto abbiamo chiesto ai nostri genitori "ma io come sono nato?". "perché mi avete messo al mondo?". Questo è il momento chiave: è qui che un genitore deve essere aperto e sincero. Quindi il segreto è parlare coi bambini? Assolutamente sì. E farlo il prima possibile: nella maggior parte dei casi i figli che rivendicano il diritto a conoscere i propri genitori naturali sono venuti a sapere della loro adozione in modo traumatico, improvviso e addirittura chocante. D'altra parte quando si invoca un diritto significa che ci si sente ostacolati nel fare qualcosa. Ma che ostacolo può esistere in una famiglia dove un genitore ha sempre detto la verità al proprio figlio adottivo, assecondando le sue domande e curiosità, in certi casi per esempio permettendogli di visitare il Paese da cui proviene? Se verrà garantito un diritto per legge bene, ma io mi auguro che nelle famiglie si lavori perché quel diritto sia già garantito. (V. D.)